



# SPETTACOLI

Rita Pavone ha festeggiato con un concerto ad Ariccia trent'anni di attività e parla della sua straordinaria carriera Dal matrimonio col suo pigmalione all'incontro a Nashville con Presley. «La mia vita? È una favola infinita»

## «Io, Elvis e Teddy»

DAI NOSTRI INVIATI  
RENATO PALLAVICINI

ARICCIA (Roma). Eccola qui, nella sua villa arrampicata sul cucuzzolo della montagna, proprio sopra Ariccia. La ragazzina pel di carota che ha dato uno scossone alla musica leggera italiana, più o meno, è sempre la stessa. Anche oggi, a poche ore dal concerto con cui ha festeggiato i trent'anni della sua carriera, Rita Pavone tira fuori la grinta di sempre, parla del suo lavoro con l'entusiasmo degli inizi e sfodera un sorriso accattivante che spicca tra migliaia di lentiggini. «No - spiega Rita Pavone - non ho voluto fare un concerto neoclassico, e neanche un monumento agli anni 60. Ho voluto posare la prima pietra di una nuova costruzione». Ad ottobre uscirà un suo nuovo album, tutto scritto da lei, musica e parole. «È un po' come un esordio - continua - anche se la linea è simile agli ultimi lavori che mi hanno dato grandi soddisfazioni, un mio pezzo, *Finito*, fa da sigla ad una tele-novela brasiliana trasmessa da Rete Globo e, sempre in Brasile, sono entrata in una *compilation* con Sting, Tina Turner, David Bowie e Bruce Springsteen. Nelle sue canzoni, oggi non canta più di partite di pallone e di pappa col pomodoro; si è scoperta una vena «impegnata», magan con un occhio al femminismo e l'altro agli amori «diversi». Ora, addirittura, sta lavorando ad una sua autobiografia che s'intitolerà, «Una ragazza quasi per bene», ma - aggiunge ironicamente - so già che finirò nel prossimo libro di Gianni Ippoliti».

La sua vita, lei la chiama «la mia favola infinita», e la favola, è quella della «piccina» (in piemontese sta per apprendista), aiutante presso una sartoria torinese. «Non ho finito nemmeno la seconda commerciale - ricorda Rita Pavone -». Con un padre operaio alla Fiat ed una madre casalinga, qualche soldo in più non guastava. Per stritare ed arrivare al tavolo così alto, lei, «piccina» anche di statura, saliva e scendeva in continuazione su una panchetta. Smetteva solo per scappare, appena finito il lavoro, e andarsene in giro per «balleracce» a cantare. L'accompagnava il padre, l'unico in famiglia a credere in un suo futuro artistico. «Ma madre no, era scettica - racconta - e, come

tutte le mamme, per me sognava un marito, dei figli e la casa». Cantava pezzi di Elvis Presley, Gene Vincent, Paul Anka, Neil Sedaka. Un repertorio nuovo ed insolito, per i tempi e per l'ambiente, che faceva impazzire i musicisti: «facevano confusione, mischiavano le partiture, uno suonava un pezzo ed uno un altro».

Da 9 a 16 anni di età va avanti così, tra balere e fiere paesane, teatri e avanspettacolo. Poi la grande occasione. Ad Ariccia, alle porte di Roma, c'è la prima edizione di un nuovo concorso per voci nuove: si chiama «Festa degli sconosciuti». L'ha inventata Ferruccio Merk Ricordi, che i più conoscono come Teddy Reno, cantante di talento e di successo e, poi, abile sceneggiatore e manager. È il 1 settembre del 1962, tra i concorrenti cantanti c'è anche lei. «Ero venuta - racconta Rita Pavone - per tentare la mia ultima chance. Per accompagnarmi, mio padre litigò con mia madre che voleva comprarsi il frigorifero: allora avevamo ancora una di quelle vecchie ghiacciaie che usavano una volta. Insistette perché quei soldi fossero usati per pagarmi il viaggio». Naturalmente la spuntò. Vinse lui, ma soprattutto vinse Rita. «Volevo farcela a tutti i costi. Guadagnai il primo posto con una canzone di Paul Anka ed una volta premiata, pensavo che fosse finito tutto lì, scappai via e ci vollero i carabinieri per trovarmi e riportarmi indietro, alla festa che avevano preparato in mio onore».

Poi «fu come una slavinna, come aver azzeccato la combinazione di una cassaforte»: il contratto assicurato con la Rea e, quasi subito, la tv. *Alta Presione*, rivoluzionario programma di Enzo Trapani che s'inventò i giovani come protagonisti, la lanciò accanto a Gianni Morandi, altro astro nascente. E qualche mese dopo arriva *Studio Uno* di Antonello Falqui che la consacra al fianco di celebrità come Walter Chiari, Don Lurio, Zizi Jeanmaire ed il Quartetto Cetra. In pochi mesi macina dischi su dischi e milioni di copie: da *La partita di pallone a Sul cucuzzulo*, da *Come te non c'è nessuno a Cuore*. La favola continua e la fa volare dal «ritelle delle case Fiat di Torino» direttamente a Brod-

ARICCIA (Roma). Due ore abbondanti di concerto, una voce potente che non si spezza mai ed una grinta identica a quella di quando era quindicenne. Così Rita Pavone, sabato sera ad Ariccia, ha festeggiato i suoi trent'anni di carriera. C'era un'atmosfera un po' da sagra paesana, con i fumi del palco che si mischiavano con quelli delle vicine bancarelle che vendevano porchetta: un'atmosfera simile a quella di quel 1 settembre del 1962, quando vinse la prima edizione della Festa degli sconosciuti e da lì partì alla vertiginosa scalata del successo. Ma c'era, soprattutto, un'artista di grande talento che, al di là della gloria

e dei trionfi raccolti in mezzo mondo e in barba a chi l'ha troppo facilmente dimenticata, ha dato l'impressione di essere ancora in grado di dire e di dare molto. Presentata da Red Ronnie, accompagnata da un gruppo che le ha cucito addosso precisi arrangiamenti e da piccoli intermezzi coreografici della brava Nicoletta Bizzarro, Rita Pavone ha tirato fuori dalla sua valigia («La valigia era il titolo e l'elemento scenografico del concerto, ma è anche una valigia vera, sempre la stessa che lei si porta dietro») trent'anni di ricordi, in musica. Oltre la nostalgia e guardando avanti.



Rita Pavone in uno dei suoi primi spettacoli televisivi. In alto, a destra, in una foto degli anni Sessanta e, a sinistra, in un'immagine recente

way, all'*Ed Sullivan Show* (ne sarà ospite per ben sei volte). «Certo - confessa la Pavone - un po' sbalestrata lo ero ma non più di tanto. Amavo ed amo questo lavoro, avrei fatto qualunque cosa anche per fare soltanto la corista. Sì, mi sorprende che mi buttassero i bambini in braccio, per farli toccare, ma lo ripeto, era come una favola: c'ero dentro e mi divertivo. Rimpianti? Soprattutto quelli legati all'adolescenza ed uno in particolare:

non ho mai potuto fare liberamente l'autostop. Ancora oggi, se incontro qualcuno che lo fa, mi viene un po' di nostalgia. Questo mi è mancato, ma per il resto no. Mi sento serena, non ho frustrazioni, e conduco una vita privata tranquilla: poca mondanità e serate in famiglia o con gli amici».

Tra il 1962 ed il 1970, Rita Pavone vende 17 milioni di copie di dischi in tutto il mondo (e in trent'anni arriverà ad un totale di 26 milioni); gira deci-

ne di film e torna in tv con diversi show ed una strepitosa versione-musical de *Il giornale di Gian Burrasca*, diretto da Lina Wertmüller. Continua a girare il mondo e ad incontrare celebrità, da Fila Fitzgerald («volle che la facessi un autografo per sua figlia») ad Elvis Presley. «Ero in America - racconta Rita Pavone - e stavo registrando un disco prodotto da Chet Atkins (il celebre chitarrista di Nashville, ndr), e lui mi avvertì che quel giorno stesso

sarebbe passato di lì Elvis. Chiesi subito di poterlo incontrare, ma mi dissero che sarebbe stato difficile e che comunque avrei dovuto passare per il colonnello Parker (il manager di Presley, ndr). E invece ad un certo punto entrò Elvis: era bellissimo, portava una camicia azzurra ed una grossa catena d'oro al collo. Mi si avvicinò e riconobbe in me la «little Italian girl» che aveva visto in tv e, quando tremante gli chiesi un autografo, lui mi regalò un suo

poster con dedica. Oggi - e ce lo mostra appeso alla parete del suo studio - è diventato una rarità».

Nel 1968, intanto, aveva sposato Teddy Reno: un matrimonio discusso e contrastato tra la ragazzina yé-yé ed il maturo pigmalione da cui la divoro ben 19 anni di età. Un matrimonio felice, con due figli e che dura da 24 anni, e di cui proprio il padre di Rita fu il più fiero avversario. «In famiglia - ricorda Rita - l'unica a

capirmi fu mia madre. Mio padre invece solo cinque anni fa ammise di essersi sbagliato. Anche i miei fratelli, tranne uno, hanno sempre visto Teddy più come manager che come marito». E invece lei non ha mai avuto dubbi, fin dal primo incontro. «Eravamo - racconta - sulle scale della Rea, e lui faceva un discorsetto ai partecipanti alla Festa degli sconosciuti. L'ho visto e mi sono detta: questo lo sposo. Ebbi la sensazione di un uomo pulito, di uno che non tradiva; e poi mi piaceva fisicamente, la nostra è stata anche una grande storia d'amore. Sì, è stato il mio pigmalione in tutti i sensi: affetto, e gratitudine, insomma, oggi posso dire che mio marito è una persona per bene».

Accanto a Teddy Reno, Rita attraverso i Settanta e gli Ottanta tra alti e bassi. Per un'Italia che si dimentica di lei (ma alla parola si arrabbia un po' e rivendica un rapporto costante col suo pubblico), ci sono altri paesi in cui continua a mettere successo. Brasile in testa. «Guardi, guardi», si alza e tira fuori da un armadio pacchi di ritagli e fotocopie di giornali: sudamericani, francesi, tedeschi, persino un libro di testi delle canzoni dei Pink Floyd. In una di queste, *Saint Tropez* ci sono due versi che dicono:

«odo la tua voce morbida che mi chiama/per fissare un appuntamento con Rita Pavone». «Io - confessa - neanche sapevo ascoltarli ad un concerto che feci a Cannes; e finii dritta in una loro canzone. No, il mio pubblico - ribadisce - non mi dimentica. La tv italiana e il mondo dello spettacolo si che lo hanno fatto, ma sa com'è: non ho amicizie influenti, né parinari, né tessere. Non sono nemmeno una buona da potersi portare a letto e dunque... Comunque non mi faccio il sangue amaro, semmai mi dispiace per il pubblico italiano, quello nuovo e quello di un tempo, che non può conoscere quello che Rita, oggi, ha da dire».

Anche i suoi colleghi musicali di un tempo, rivela con una punta di sarcasmo, «hanno poca memoria e sono colleghi per modo di dire». Per i buoni ricordi, meglio gli attori con cui ha lavorato, in teatro come al cinema: da Mascaro a Dapporto, da Bice Valori a Totò. Con lui girò il suo primo film, *Rita la figlia americana*, firmato da Piero Vivarelli. «Una volta - racconta la Pavone - eravamo in camerino e Totò mi disse: «Sa, io sono principe, potevo addirittura diventare re. Ma si figura a sentire bussare alla porta del camerino e sentirsi dire: Maestà, tocca a lei!»».

Michele Soavi, regista di film di paura, gira «Cocodrilli». E poi porterà sullo schermo «Dellamorte Dellamore» di Sclavi

## «Basta sangue, adesso racconto uno scoop»

Si chiama *Cocodrilli*, dal nome che, in gergo giornalistico, si dà alle biografie dei personaggi famosi appena scomparsi. Ma «cocodrilli» sono anche i personaggi di questo thriller sul mondo dell'alta finanza che Michele Soavi comincia a girare a settembre. Il giovane regista, cresciuto nella scuderia di Dario Argento, spiega perché ha cambiato genere. «Poi farò *Dellamorte Dellamore* da Sclavi».

MICHELE ANSELMI

ROMA. Ore 21.30. Alla redazione del *Moderno* arriva la notizia che un finanziere chiacchierato, una specie di Sindona, è morto in uno strano incidente. Bisogna scrivere in fretta il pezzo di biografia, il «cocodrillo», per la prima edizione del giornale, e nella concitazione nessuno si accorge di un plico recapitato da un corriere. Contiene notizie scottanti sui nemici del morto, una «bomba giornalista» capace di far saltare molte poltrone. Ma nel frattempo l'agenzia di stampa batte la retifica: il finanziere è vivo. Così quell'in-

cartamento smarrito tra la posta deve essere recuperato in tutta fretta, prima che arrivi sul tavolo del giornalista incaricato del servizio. Si chiama *Cocodrilli*, il quarto film di Michele Soavi, e non sarà, a differenza dei precedenti, un horror. Dopo essersi occupato di assassini in serie (*Deliria*), maledizioni medioevali (*La chiesa*) e fenomeni paranormali (*La setta*), il trentenne cineasta si misura con un thriller meno sanguinario. Produce Raidue attraverso la Italiana Produzioni (leggi Stefania Craxi). Subito dopo,

Soavi tornerà al vecchio amore: tra cimiteri nebbiosi e zombie putrefatti ambienterà infatti *Dellamorte Dellamore*, dal romanzo pre-Dylan Dog di Tiziano Sclavi (edito da Camunia).

Bel titolo, «Cocodrilli». Evocativo e metaforico. Ma che succede al «Moderno» quando arriva la smentita?

Succede che i killer, incancati di recuperare ad ogni costo il plico, ammazzino il giornalista sbagliato. Senza trovare il materiale. Finì per errore nel sacco dell'immondizia. Ma il protagonista, un cronista economico di 37 anni, nel frattempo riesce a recuperare i documenti, li mostra al direttore che però nechia, preoccupato delle conseguenze politiche.

Non l'aiuta nessuno? Una giovane collega che s'occupava di cronaca nera. Insieme cercheranno di sfuggire sia ai killer che li inseguono che alla polizia che li cerca. Non ho scelto ancora la città in cui girare, ma mi piacerebbe una metropoli del nord, più Torino

che Milano. Tutta la storia si svolge in due giorni: per questo vorrei dare al film un ritmo serrato, all'americana, con un'attenzione particolare alle psicologie.

Quel due giornalisti come il Redford del «Tre giorni del condor»?

Né eroi, né scerbacchini. Si trovano immersi in una storia più grande di loro e cercano di non uscire a pezzi. Ma *Cocodrilli* non sarà un film sul giornalismo. Né, data la committenza, un film con il quale picchiare duro.

In che senso? Non le avranno mica chiesto di sfumare il personaggio del finanziere per renderlo meno legato all'attualità?

No, ma qualche ritocco credo che io e Franco Bernini (lo sceneggiatore, ndr) dovremo farlo. Basta che non mi chiedano di fare di Matranghi, che so, un uomo d'affari giapponese. Se lei fosse un giornalista e avesse in mano quel «docu-

mento bomba», che farebbe?

Per fortuna è un problema che non mi riguarda.

Ma qualche settimana fa, a Noir in Festival, ha presentato un documentario girato a Timisoara durante i giorni della rivoluzione. Un reportage impressionante...

Sì, tutti quei morti accatastati. Una sensazione strana. Sembravano finiti, non è possibile, mi veniva da dire. Ma era l'odore acre a convincermi del contrario. Poi ho messo l'occhio nel mirino della telecamera, che ti dà l'immagine in bianco e nero, e ho cominciato a riprendere i visi, le bocche, gli occhi. Non serviva altro.

Eppure lei è abituato a «lavorare» con i materiali della morte. Nel suo film si muore facile e nelle maniere più atroci: papà Argento insegna...

Francamente, mi piace pensare che i miei non siano film dell'orrore ma della dispera-

zione. E credo che l'ultimo, *La setta*, sia stato poco capito. Certo, devo molto a Dario: se all'estero sono conosciuto, se Terry Gilliam mi ha voluto come regista della seconda unità per *Il barone di Munchausen*, lo devo a lui. Ma c'è anche il rovescio della medaglia, non è divertente sentirsi dire che *La chiesa* è un film di Argento. Per questo mi è venuta voglia di cambiare, di essere più indipendente, di provare a fare cose diverse.

Si sente un autore? Le piace scrivere?

No, preferisco lavorare su storie scritte da altri. Se ho troppa libertà, rischio di perdere il controllo del film. Mi piace di più occuparmi della messa in scena.

Anche in «Dellamorte Dellamore» lei firmerà solo la regia?

Sì. È un film difficile, pericoloso, perché apparentemente il romanzo di Sclavi sembra una sceneggiatura. Del copione si sta occupando Gianni Romoli,

produce Tilde Corsi.

Che cosa l'affascina di quelle pagine?

L'atmosfera. Per chi non l'avesse letto, è la storia di un guardiano di cimitero, Francesco Dellamorte, che ogni sera deve fare i conti con i «non morti» che gli bussano alla porta. Lui spara in testa a quei «non morti» e li risepellisce. Ma un giorno la testa lo convince che è più divertente sparare direttamente ai vivi e lui, stressato dalla vita cimiteruale, comincia a fare stragi meravigliose.

Meravigliose? Lei cosa fa quando non sta sul set?

Cerco di vivere delle emozioni forti. Noi trentenni abbiamo poche storie da raccontare, siamo cresciuti nel benessere ci sembra di vivere la disperazione, ma in realtà non è vero. Qualche settimana fa mi sono buttato da quattromila metri con il paracadute, per assaporare la sensazione del precipizio. La morte? La penso sempre, a volte la vedo, e mi sembra amica



Michele Soavi e Barbara Cupisti sul set di «La chiesa»